

16 e 17 febbraio 2013

## ORAZIONE E DISCERNIMENTO ALLA SOGLIA DELLA VITA MISTICA Padre Saverio Cannistrà – Preposito Generale OCD

### 1° incontro

Padre Saverio è stato formatore ad Arcetri e docente della F.T.I.C.. È stato in Croazia e poi in Albania dalle monache di Nenshat. Lettera al Santo Padre dove emerge la gratitudine di tutto l'ordine.

Parliamo delle quarte mansioni. È un testo abbastanza complicato.

Quando si parla di Teresa ci sono dei rischi. Uno è quello di dire le stesse cose di Teresa però anche con le stesse parole e quindi la spiegazione o interpretazione diventa tautologica.

Non è così facile entrare nella lettura di un testo che comunque è del XVI secolo, scritto in spagnolo, con un linguaggio e vocabolario che ha bisogno di essere spiegato e che noi cogliamo quali sono gli oggetti e le situazioni particolari a cui quelle parole rinviano. Se restiamo sul piano del modo di parlare di Teresa che per lei ha dei contenuti, se restiamo sul piano dei contenitori senza aggiungere i contenuti che devono essere condivisi anche da noi, l'operazione rischia di essere accademica o di devozione nei confronti di Teresa ma forse non ci cambia la vita.

Un altro rischio è quello di usare altre parole ma anche quello di dire un'altra cosa. Cioè di procedere molto liberamente nei confronti del testo di Teresa e quindi di non interpretarla. Si parte da Teresa per poi parlare di nostre idee e con le nostre parole.

Vogliamo entrare nel Castello e nel percorso che Teresa ci propone dicendo le stesse cose con altre parole. Questo con Teresa non è così facile e in generale quando si parla di cose spirituali.

Sono 3 i capitoli delle 4 mansioni.

Sapete come Teresa ha scritto il Castello Interiore? Lo ha scritto a scatti cioè ha cominciato il 2 giugno 1577 e per 15 giorni ha scritto di getto fino al 17 giugno. Ed è arrivata questa prima scrittura di getto fino al 1° capitolo delle quarte mansioni. Poi il 18 giugno è morto il nunzio Ormaneto che era amico-sostenitore di Teresa. E il Segá, l'altro nunzio che è succeduto a Ormaneto, fu un vero disastro e Teresa ne risentì le conseguenze. Ci fu una serie di vicende drammatiche a partire dalla 2° metà del 1577. La stesura del Castello Interiore è stata turbata da questi eventi. Quindi Teresa ha rimesso mano nel secondo e terzo capitolo delle terze mansioni soltanto un mese dopo etc...

Questo ci fa capire che c'è una certa discontinuità fra un capitolo e l'altro, c'è un certo disordine nella stesura di questo testo.

Inizio 2° capitolo dice Teresa: "Dove mi sono perduta mio Dio. Non so neppure cosa stavo dicendo". Aveva l'abitudine di non rileggersi. Andava sempre avanti. "Gli affari e la poca salute mi hanno interrotta sul più bello". Teresa vive in un momento di stress - esaurimento.

Se andiamo alla fine del 3° capitolo delle 4 mansioni si parla della languidezza esteriore e interiore che una persona può vivere, può soffrire. In certi momenti in cui siamo più provati avvertiamo una certa fragilità, facilmente si piange. Teresa è molto consapevole di

come siamo fatti e quindi sempre bisogna avere un discernimento tra ciò che può venire dal vaso di creta, dalla fragilità della nostra condizione psicofisica e quello che invece viene dallo spirito che è sempre forte e delicato. Quindi Teresa mette in guardia dagli stati in cui non funzioniamo bene. L'orante è una persona che funziona bene non perché la volontà e la ragione funzionano bene. Su questo punto ritorneremo. È facile ingannarsi, è facile confondersi.

Io sono solito dire che Teresa ha scritto quello che ha scritto 50% per insegnare la spiritualità e il 50% per mettere in guardia dalla falsa spiritualità e dai falsi cammini. È costante questa preoccupazione di Teresa di distinguere in un campo dove le deviazioni di vario tipo (psicologico, teologico, ecclesiale) sono facili e all'ordine del giorno.

Cerchiamo di collocare queste quarte mansioni nel contesto dell'opera del Castello Interiore. È anche un'opera letteraria anche se Teresa non voleva scrivere un romanzo o un poema però ci sono elementi di costruzione letteraria nelle sue opere. Ci sono studi sulle tecniche retoriche, letterarie di Teresa. Ciò aiuta a decodificare il messaggio. È anche un po' la storia di un viaggio e c'è la dimensione narrativa. Un viaggio simbolico di dimensione narrativa e simbolica. In questo testo le tappe del viaggio sono anche segnate da certi cambiamenti simbolici. poiché non è un viaggio geografico in cui si passi da un luogo all'altro ma un viaggio simbolico, allora il cambiamento delle

metafore segna il passaggio da un luogo simbolico ad altro. Per esempio se nelle prime mansioni, in modo decrescente, il simbolo originario, strutturale del Castello era così importante (nel 1° capitolo si articola molto questa immagine del Castello) ma non è quello su cui lavora e procedendo lavora su altra materia. Per esempio qui il simbolo strutturale, locale del Castello lascia posto all'immagine personale che inizia non a farsi vedere ma a farsi sentire, del Buon Pastore. Le quarte mansioni sono le mansioni in cui le potenze dell'anima percepiscono quel fischio del Pastore che le raccoglie.

Capitolo 3, numero 2: "Il gran monarca che risiede nel Castello decide di chiamarli a se a guisa di buon pastore e emette un fischio tanto soave da non essere quasi percepito ma con il quale fa loro conoscere la sua voce a ciò che lasciata la via della perdizione rientrano nella strada del Castello". Questa è un'importante traccia narrativa di qualcuno che è presente e che in qualche modo entra ormai come personaggio nel racconto. Qualcuno fischia da qualche parte nel Castello.

Forse in questa immagine c'è la definizione più teresiana di cosa sono le quarte mansioni.

L'altra immagine su cui Teresa lavora abbastanza in questi capitoli è "l'immagine dei 2 bacini d'acqua". Teresa amava molto l'acqua, è un elemento a cui ricorre spesso. Già nel libro della vita aveva sviluppato la sua dottrina dell'orazione con le 4 acque, i 4 modi di irrigare il giardino. Qui un'immagine collegata ma un po' diversa dei 2 bacini di acqua che sono diversamente collegati alla fonte, alla sorgente. Il primo è collegato da acquedotti, canali, da una complessa opera di canalizzazione e l'altro invece è collocato direttamente nella fonte quindi si riempie naturalmente e immediatamente. Questa immagine è un po' come lo strumento narrativo con cui Teresa costruisce il suo discorso. perché questo era evidentemente uno dei problemi e una delle soluzioni che Teresa ci propone nelle sue opere e in modo particolare nel Castello Interiore. Cioè: come parlare della interiorità? E come ne può parlare una donna? Una donna significa un certo tipo di sensibilità, di concretezza nel modo di esprimersi ma anche qualcuno che non ha fatto studi di teologia, di filosofia. Usa anche termini astratti o che fanno parte del linguaggio filosofico, teologico.

Usa la parola "intendimientto", "pensamiento" etc.. però poi li mescola quindi non c'è coerenza nell'uso di questa terminologia che vanamente si cercherebbe di ridurre al sistema. Mentre invece la coerenza è nelle immagini che in Teresa sono molto logiche, non si smentiscono perché lei ha molto chiaro quello che vuole dire. Qualcuno pensa che Teresa non avesse le idee chiare, ecco perché scrive in questo modo. In realtà ce le aveva chiarissime. Il suo modo di esprimere ciò che ha molto chiaro dentro è un modo da pioniera per cui si deve inventare il linguaggio e lo fa a modo suo con l'uso frequente di immagini, metafore, allegorie etc.. che sono quelle forme della lingua in cui c'è l'analogia, cioè la parola cioè viene sottoposta ad una tensione per cui significa quello che ordinariamente significa però al tempo stesso può indicare qualcosa di più alto o profondo.

Il Castello Interiore è un viaggio che va verso un centro, è una metafora questo viaggio. Questo tradotto in un linguaggio di cui forse Teresa avrebbe avuto bisogno. Cioè un linguaggio più esistenziale e più fenomenologico ma sono linguaggi che anche i filosofi dell'epoca non avevano. Il viaggio verso il centro significa centrare se stessi, cioè centrare la persona su qualcuno, cioè su Gesù Cristo, su colui che abita in noi.

Io penso che il Castello Interiore sia una descrizione di come l'uomo, la persona umana va centrandosi su Gesù Cristo. Credo che Teresa usa il linguaggio allora corrente della teologia spirituale. Tutti parlavano a quel tempo di "orazione", "raccolgimento", la "contemplazione" etc.. in Spagna. Era una cosa corrente come nel 4° secolo a Costantinopoli, diceva uno dei Padri della Chiesa, se chiedevi il prezzo del pane ti rispondevano che il Figlio è simile al Padre. Nella Spagna del tempo questa discussione sulla vita spirituale, sul discernimento degli spiriti era nata lì con influssi che venivano dalle Fiandre, dalla tradizione fiamminga, da Erasmo, ma alla fine la Spagna era il centro del mondo in quel tempo. Quindi un gran calderone, tutte queste cose erano arrivate e di questo si parlava negli ambienti cattolici con tutte le paure, con tutti i timori che venivano da un'inquisizione molto attenta. (Vedi il romanzo l'Eretico di uno spagnolo).

Ecco perché dicevo: dire la stessa cosa ma non con le stesse parole. Dire la stessa cosa con le nostre parole. Le quarte mansioni sono forse uno dei testi che più si presta a questo tipo di discussione che cioè di più pone il problema.

L'ultima frase delle quarte mansioni al cap. 3 paragrafo 14: Questa stanza, questa dimora è quella in cui, credo, entrino più anime. Siccome qui il naturale va udito e unito al soprannaturale, qui il demonio può fare più danno. perché nelle stanze di cui sto per parlare, anche dalla 5° in poi, il Signore non gli dà tanto spazio.

Che cosa sta dicendo Teresa? La prima affermazione: questa è la situazione in cui più persone si trovano. Quali persone? Teniamo conto che Teresa sta scrivendo alle sue sorelle e quindi un testo scritto pensando a persone di orazione. Quindi gente in cammino. Non dice che sono sante ma persone che hanno fatto del rapporto con Dio una parte importante della loro vita. Nel linguaggio di Teresa tante volte ricorre la parola "esperienza". "Lo capisce chi ha fatto esperienza". Non vuol dire chissà quali esperienze di contemplazione sublime abbiano fatto. Esperienze vuol dire le esperienze tipiche del cammino cioè le esperienze di scoperte, di paesaggi che si aprono alla vista. Sono però anche i momenti della fatica, in cui non si ha più voglia di andare avanti, in cui ci si ferma, ci si sente deboli, si ha voglia di tornare indietro. Sono queste le persone che hanno fatto esperienza.

Esperienza di un pellegrinare, non di un essere arrivati in patria. Persone che cercano. Il verbo "buscar" è teresiano e fondamentale importante per capire Teresa. In un testo in cui

Teresa chiede il parere di amici spirituali in questo "cercati in me". In risposta ai pareri dati da questi santi uomini che lei ha contattato dice: "Tutti mi parlano già come se avessero già trovato ma io non ho chiesto questo, io sto chiedendo cosa vuol dire "cercare".

Queste sono le mansioni di chi cerca. Chi ha sentito che c'è qualcosa e per questo continua a cercare. Le quarte mansioni sono quelle proprie delle persone che hanno fatto un'esperienza di grazia e sono entrate nel Castello. Hanno incominciato un certo cammino di se stesse, di revisione della propria vita. Hanno anche sperimentato i piaceri e le gioie e le consolazioni dei principianti. Paradossalmente queste persone che erano lì per cercare Dio hanno trovato se stesse nel senso negativo. Sono piene di se come il giovane ricco. E nel momento in cui si tratta un po' di ricominciare, vendi tutto e dallo ai poveri, non sono pronte. Bisogna aver fatto quest'altro passaggio cioè è arrivato il momento di cercare per davvero, di buttare via parecchie cose che abbiamo trovato, anche scale che ci sono servite. Questa è un po' la condizione delle quarte mansioni.

Sono persone in cui il seme è stato gettato e questo seme cresce. Come non si sa. È così che dice Marco 4, 27: l'immagine del seme che germoglia e cresce come lo stesso seminatore non lo sa. Questo non sapere è fondamentale perché Teresa dice: "Guardate che i progressi non li farete controllandovi, adottando i vostri metodi, volendo raggiungere certe mete ma li farete piuttosto lasciando progressivamente la guida, la conduzione della vostra vita a un altro". È una questione di volontà, di potere. Chi comanda nella mia vita. Se non c'è questo passaggio di consegna di poteri ad un altro possiamo dirci umili servi e inutili servi. Senza questo non si va molto avanti.

Nelle quarte mansioni si comincia a percepire questo per spiegare perché lei dice che questa dimora è quella in cui più anime entrano. perché l'ha visto. Ha visto che molte monache e amici si trovano in questo stato. Però è anche una situazione che è pericolosa "in cui il demoni può fare danno". perché la persona non è ancora stabilmente consegnata, affidata nelle mani del Signore. Non sa bene come fare, non è tanto sicura del suo cammino e quindi è un momento un po' cruciale. Si trovano al centro di queste stanze e lei dice che "c'è una mescolanza di soprannaturale e naturale". Che cosa vuol dire? Teresa tenta una qualche definizione.

Capitolo 1 al numero 4, Teresa parla dei contenti e dei gusti. Tutta terminologia dell'epoca. "Naturale è ciò che nasce dall'uomo e arriva a Dio". Quelli che lei chiama i contenti sono questi: sono cose che nascono da noi poi hanno riferimento a Dio però sono dei sentimenti, delle cose che vengono da noi.

"Soprannaturale è ciò che nasce da Dio e arriva all'uomo".

Il fatto che Teresa parli di contenti, di gusti, le passioni dell'anima era uno dei grandi temi della riflessione del tempo. Ancora non c'era la psicologia e si stava creando un antropologia moderna in cui categorie che appartenevano alla visione dell'anima (greca, classica, medioevale etc..) vanno insieme con categorie più esperienziali ma ancora non è nata una scienza. È per questo che Teresa insiste su questi temi.

Quando dice naturale e soprannaturale è una descrizione un po' psicologica che lei dà di che cosa è naturale e di che cosa è soprannaturale. Per cercare di tradurla in termini più teologici in realtà ciò che Teresa definisce soprannaturale è la vera natura. Cioè quando dice che ciò che è soprannaturale è ciò che nasce da Dio e arriva all'uomo cioè chi nasce da Dio è l'uomo stesso, è l'uomo che è creatura. Il problema è ritrovare questo percorso originario per cui è da Dio che tutto prende origine. E allora la vita non puramente fisica è la vita che viene da Dio. Il soprannaturale è in realtà il più originario, è il più naturale e

non dobbiamo pensare a qualcosa di straordinario ma in questa accezione è ciò che nasce da. Natura viene da nascere quindi è ciò che veramente è naturale perché in una visione di fede tutto nasce da Dio. Qui è proprio il passaggio per me fondamentale, il punto di svolta cioè capire che arriva un momento in cui c'è un'inversione di rotta. In cui finora abbiamo pensato che siamo noi ad andare avanti con il nostro motore, con le nostre forze. Ad un certo punto scopriamo che in realtà se noi stiamo andando avanti è perché c'è qualcuno che ci sta tirando, attirando. Ed è quello da cui noi proveniamo e questo è il soprannaturale ed è ciò da cui il naturale deriva. Il soprannaturale non è ciò che si aggiunge al naturale del quale potrebbe fare anche a meno. Il soprannaturale è ciò da cui il naturale proviene e da cui il naturale va come a suo compimento.

Teresa usa una frase biblica che è del Salmo 118 quando dice: "Hai allargato il mio cuore". Le cose che vengono da noi, quelle che sono prodotte della nostra psicologia, della nostra volontà, sono sempre troppo piccole per il nostro cuore. Se noi ci attacchiamo ad esse ed esse sono l'unico obiettivo, l'unico contenuto dei nostri sforzi, il cuore si restringe. Perché è come un ripiegamento su se stessi. Teresa dice: chi è nelle quarte mansioni, chi è in cammino, chi cerca, sperimenta ad un certo punto che "Dio è molto più grande del nostro cuore" (Lettera a Giovanni) e che questo Dio più grande ci chiama a se poiché vuole abitare nel nostro cuore, e anche dilata il cuore. Ecco, il soprannaturale è questo cioè quell'andare verso l'origine che allarga l'orizzonte della persona e la proietta verso il suo destino finale, escatologico che è la vita in Dio.

Questo è un po' l'effetto delle quarte mansioni. A un certo punto ho capito che la vita, quella che gestisco io, in fondo è una piccola cosa. Si sente che il cuore dell'uomo più di tutto questo, è fatto per qualcosa di più grande.

Teresa dice poi la differenza tra "pensare" e "amare" che è un po' parallela tra la differenza tra naturale e soprannaturale cioè la differenza fra un'attività autoreferenziale, che gira intorno a se stesso e l'amare che è quella attività che è ti porta ad andare fuori, ad uscire da te.

Il soprannaturale è ciò che dilata i confini del naturale ma nel senso del naturale meno originario di un naturale reso più piccolo, più meschino dal peccato, dal mondo etc.. E quindi il soprannaturale allarga il naturale verso la sua vera natura che è questa provenienza da Dio. Quindi è amare

## 2° incontro

Fine quarte mansioni del capitolo 3 in cui dice che questa è la stanza in cui entrano più anime e in cui il naturale è unito al soprannaturale. Come intende il soprannaturale? Una delle maniere con cui Teresa distingue naturale e soprannaturale è la differenza tra "pensare" e "amare".

Capitolo 1 paragrafo 7: *"La cosa importante non consiste nel pensare molto ma nell'amare molto"*. Cosa vuol dire pensare per Teresa? Non è tanto l'uso della ragione nel senso di elaborare ragionamenti. "Pensare" in questo contesto per Teresa sono: i pensieri cioè l'immaginazione o il libero corso del pensiero non controllato che impedisce una concentrazione, un raccoglimento. In pratica la differenza è nel fatto che mentre pensare è un'attività che si svolge all'interno della persona stessa quindi è un po' un girare intorno a se stessi, sui propri ricordi, la propria esperienza. Invece "amare" implica una relazione

con l'altro, un uscire da se per andare verso l'altro. E questo è il soprannaturale nel senso che è un andare, un maturare in questa direzione di un'apertura di se. Diciamo una svolta da un'impostazione più egocentrica, più centrata sull'io ad un'impostazione più altruista, più centrata sull'altro.

Tutto questo ancora nelle quarte mansioni è in divenire e Teresa vuole più che estirpare la zizzania, far crescere il grano. Più che impegnare la persona in un annullamento di questa attività del pensiero vuole piuttosto stimolare a crescere nella dimensione dell'amore.

Ancora il rapporto con l'altro, con il Signore, è un rapporto in cui c'è un avvicinamento che ancora non è giunto ad un vero incontro. Ma non è solo il rapporto con il Signore. Questa è un'altra dimensione molto importante del discorso di Teresa.

Una delle immagini che Teresa usa è quella dei 2 bacini e dei 2 recipienti di acqua. Quello che si riempie attraverso una serie di condutture e quello che è collocato nella stessa sorgente. Da dove sgorga questa sorgente e che cosa è questa sorgente?

Capitolo 2 numero 6: "*Appena l'acqua celeste comincia a sgorgare dalla sua sorgente, vale a dire dal profondo di noi stessi...*". La sorgente è il profondo di noi stessi e vuol dire, seguendo le immagini, che esistono due modi di relazionarsi al profondo, al centro di noi stessi. Cioè c'è un modo indiretto, c'è un modo che è mediato da tutta una serie di altri elementi, e c'è un modo che invece è diretto. Dunque non è affatto scontato che il rapporto con noi stessi sia immediato. Per Teresa, e non solo per lei, il rapporto con noi stessi è possibile in questa forma immediata solo attraverso il rapporto con Dio. È un po' quello che diceva Sant'Agostino<sup>1</sup> quando parlava del Deus interior intimo meo cioè Dio che è più vicino a me di me stesso. Frase passata in proverbio. Corrisponde questo alla nostra esperienza?

Come è da comprendere tutto questo? Normalmente noi pensiamo di saper rispondere alla domanda "Chi sono io". In realtà è una domanda a cui è praticamente impossibile rispondere. È questo che Teresa ci sta dicendo. E se è possibile rispondere è possibile solo nella misura in cui questa risposta non la troviamo in noi e da noi stessi ma questa risposta ci viene data da quell'altro che si trova nel centro di noi stessi. Noi sappiamo tante cose su noi stessi ma chi sono io veramente, chi sono io in profondità e chi sono io in quanto voluto da Dio il che equivale in qualche modo a conoscere il senso della mia esistenza, se ci pensiamo bene, nessuno di noi è in grado di rispondere. Siamo in grado solo in quanto questa risposta ci viene rivelata, disvelata progressivamente nella vita. Anche quando parliamo della vocazione, una risposta a questa domanda la troviamo in quanto qualcun altro ce la dice, ce la rivela.

Quindi non è soltanto (e questo punto è fondamentale nella comprensione del Castello Interiore) una ricerca di Dio che è mistero, che ci supera, ma nella stessa misura in cui è ricerca di Dio è anche ricerca di me stesso e troverò prima Dio e poi me stesso e non il contrario. E la ragione più valida per cercare Dio è perché è l'unico modo in cui potrò arrivare a me stesso altrimenti sarò perduto e non sarò fino in fondo me stesso. Questo tema Teresa lo ha espresso più di una volta con la frase: "*Cercati in me*". C'è un testo che lancia una sfida di Teresa su questa frase<sup>2</sup> che lei dice di avere udito dal Signore e questo nel 1576 quindi un anno prima della scrittura del Castello. Questa frase "Cercati in me" e

---

1 Tu eri più dentro in me della mia parte più interna e più alto della mia parte più alta: "Tu autem eras interior intimo meo et superior summo meo." (Confess. 3, 6, 11).

2 Vedi *Critica di S. Teresa intorno a vari scritti sulle parole: «Cercati in me»*, OPERE, pag.1479, ed. OCD, 1992.

propone a varie persone di interpretare questa frase e a questa sfida rispondono vari di varie provenienze come suo fratello, un laico, un prete e Giovanni della Croce. È un po' fatto in tono scherzoso ma ciò non significa che non si dicono delle verità. Una persona dice che il senso era alla luce del fatto che Dio si trova in ogni cosa. Teresa dice: "Lo sa bene lo sposo, che è colui che avrebbe pronunciato questa frase, che Dio si trova in ogni cosa. Don Francesco parla molto di intelletto e di unione ma è risaputo che nell'unione l'intelletto non discorre e se non discorre come può cercare? Mi piacque molto l'espressione di Davide: ascolterò quello che Dio dice in me. Dico dunque che quella interpretazione non è a proposito perché il testo in questione non dice ascoltiamo ma cerchiamo".

Teresa dice che *"cercati in me"* è una cosa diversa sia dall'affermare che Dio è in tutte le cose perché è creatore di tutte le cose, sia da quella unione mistica in cui Teresa parlerà nelle seste e settime mansioni.

La stessa cosa dice anche rispondendo a Giuliano Davila: *"Comincia bene e finisce male. Qui non gli si domanda come la luce increata si unisca alla creata ma solo come cercarci in Dio. Non gli domandiamo neppure ciò che l'anima sperimenta quando è perfettamente unita al suo Creatore nè come possa giudicarne la differenza stando unita a Lui"*<sup>3</sup>.

Risposta che dà a Giovanni della Croce: *"Staremmo freschi se potessimo cercare Dio soltanto dopo essere morte al mondo. Forse che la Maddalena, la Samaritana, la Cananea erano morte al mondo quando trovarono il Signore?"*

Si diffonde il padre Giovanni della Croce sulla necessità di unirsi a Dio e di farsi una cosa sola con Lui. Ma quando Dio concede a un'anima questa grazia non si può più dire che essa cerca Dio perché lo ha già trovato. Dio mi liberi da gente così spirituale che vuol ridurre ogni cosa a proposito o a sproposito alla contemplazione perfetta".

È un simpatico modo di fare una ricreazione ma c'è qualcosa qui che dice una differenza fra Teresa e Giovanni.

Riguardo al fratello Lorenzo dice: poverino, ci ha provato. Grazie per aver provato. Non è cosa per te.

Teresa ha scritto anche una poesia su questo tema: *Cercati in me* ed inizia con questa epigrafe. *"In me cerca te e in te cerca me"*. Poesia<sup>4</sup> numero 8 secondo l'edizione italiana. *"...Ti scoprirai dipinta sul mio petto sì bene al vivo e con sì dolci tratti che in contemplarti tu ne avrai diletto grata all'eccelsa posa dell'amor"*. Traduzione un po' così.

La cosa che a me interessa sottolineare per capire il discorso di Teresa è che quello che Teresa sta cercando è al tempo stesso Dio, il Re, il Signore del Castello e me, me stessa. È possibile solo in questa reciprocità cioè è possibile cercare se stessi solo in Lui e avendo cercato Lui in me.

C'è stata una mia conoscenza, una lettrice del Castello, che ha espresso bene, ha messo al centro questo aspetto ed è Edith Stein. La sua lettura del Castello<sup>5</sup> è veramente molto profonda e originale perché lei veniva da una tradizione completamente diversa e ha posto a Teresa le domande di una persona di oggi, del '900. Ponendo queste domande ha trovato delle risposte saltando tutta la tradizione che lavorava più sulle parole di Teresa che sulle cose che Teresa stava dicendo. La Stein usa altre parole per dire la stessa cosa. In

---

3 *Critica di S. Teresa intorno a vari scritti sulle parole: «Cercati in me»*, OPERE, pag.1479

4 OPERE, pag. 1510.

5 C'è un testo... EDITH STEIN - *Il Castello dell'anima*, OCD.

sintesi dice che il cammino attraverso queste stanze "sono stati di crescente autoconsapevolezza dell'io che dalla dispersione nel mondo risale alla sua semplicità originaria e da lì si innalza sopra se stesso arrivando a partecipare alla vita di colui da cui proviene". Questa riflessione vede l'uomo come fatto di materia e di spirito e dalla dispersione della materia c'è un cammino di unificazione nello spirito.

A me sembra che qui ci sia uno dei segreti di quello che sta dicendo Teresa cioè, la conoscenza di se. Ciò che è veramente soprannaturale è il nostro stesso essere. Il fare del soprannaturale una categoria a parte, tecnica, settoriale, impoverisce il discorso di Teresa. Teresa sta parlando dell'uomo, dell'anima, della verità del nostro essere uomini e scopre di questo essere delle profondità inaspettate ma che appartengono al dono fondamentale e soprannaturale di essere uomini e non a qualcosa di estrinseco. A qualcosa che appartiene alla categoria del miracolo, del prodigio.

La frase "*Cercati in me*" è una frase che detta all'uomo moderno da un lato risponde al suo interrogativo su se stesso che caratterizza l'uomo moderno. A un lato è molto moderno, dove mi devo cercare. Dall'altro è uno spiazzamento perché l'idea che mi sfugga la mia stessa identità e che io devo entrare in relazione con me stesso quasi con un altro, con qualcuno di cui devo fare la conoscenza, questo è qualcosa che ci pone tutta una serie di problemi, di domande. Allora cosa vuol dire vivere, fare delle scelte di vita.

Normalmente noi non conosciamo veramente noi stessi ma noi conosciamo alcune manifestazioni di noi stessi dalle quali non riusciamo a ricavare un'immagine unitaria e la sintesi di queste varie immagini, manifestazioni o fenomeni della nostra identità chi ce la può dare? In quali esperienze troviamo la sintesi di questo? La risposta sarebbe in Teresa in fondo solo in un'esperienza mistica cioè soltanto in un'esperienza in cui io mi sento veramente amato, voluto. In cui il senso del mio essere è il fatto che sono stato amato, che sono amato, voluto cioè che il mio essere è il fenomeno di un amore. Allora la percezione di se è la percezione di un "se" amato prima ancora che di un io amante e ancor prima di un io pensante e operante nel mondo. Cioè c'è questa passività fondamentale che è una passività mistica. Cioè Teresa dà una risposta mistica a una domanda che non è affatto mistica, ma è la domanda che l'uomo moderno si pone su se stesso.

A me sembra che Edith Stein<sup>6</sup> saltando tutte le mediazioni teologiche, religiose etc.. si è messa direttamente in contatto con questa domanda di Teresa e ha trovato la risposta di Teresa e questo le ha cambiato la vita.

Se è vera questa intuizione della Stein è anche vero che se il soprannaturale non sono queste esperienze mistiche straordinarie ma è piuttosto questa coscienza di se, allora non è con un sentire psicologico che puoi renderti conto del tuo cammino spirituale ma piuttosto con una coscienza di tipo esistenziale cioè un diverso modo di essere al mondo e di percepirti nel mondo. Sono questi gli effetti di cui poi Teresa parla, nei termini dell'umiltà e del distacco.

È un discorso denso però su questo si gioca molto della comprensione di Teresa. Teresa usa proprio un linguaggio della letteratura spirituale del suo tempo. Però per rispondere a

---

6 *"Il Castello dell'anima"* viene solitamente collocato tra le opere minori di Edith Stein, uno scritto proposto dalla stessa come una delle due appendici al poderoso lavoro *Essere finito e essere eterno*. Come lo stesso titolo lascia intendere, vi è un esplicito rimando alla simbologia teresiana del "castello", meravigliosamente sviluppata sotto ogni angolatura nel *Castello interiore*." M. CONCETTA BOMBA OCDS, in *Il Castello dell'anima*, 08.08.07), <http://centrostudiedithstein.myblog.it/archive/2010/08/03/il-castello-dell-anima.html>



delle domande che sono quelle dell'uomo moderno che attraversano la filosofia, la scienza etc... Dà una risposta mistica e di questo ne sono convinto, è una verità alla quale la filosofia non riesce ad arrivare.

Tocco un altro punto. Se è vero che l'uomo prende coscienza di se stesso passando da una attività ad una passività e quindi dal conoscersi come colui che fa e pensa molte cose a un me che fa una esperienza nella quale è raccolto, cioè l'esperienza di essere amato, questa esperienza di unione, allora c'è un passaggio tra una attività fondamentale (fondamentalmente agenti) a una passività fondamentale (come fondamentalmente agiti). Questo passaggio non è controllabile da noi. Non è perché io ho capito questa cosa e l'ho trasmessa a voi allora diventiamo tutti mistici. A questo si arriva attraverso una continua attività e non sospendendo l'attività.

L'immagine del seme che viene gettato e cresce questa è anche la genesi di un contemplativo che diventa tale agendo, lavorando, praticando un'obbedienza, una sofferenza delle cose ("Imparò l'obbedienza dalle cose che patì")<sup>7</sup>. Questa è la genesi poi del mistico che si realizza attraverso un servizio, un impegno quotidiano di orazione ma non solo.

Trovo riduttivo che Teresa ha insegnato a pregare o che il carisma teresiano è la preghiera. Tutti i cristiani pregano. Certamente nel carisma teresiano c'è la preghiera intesa in un certo modo, come amicizia con il Signore però non manca la fraternità, la missione etc... Quindi isolare la preghiera non corrisponde all'autenticità del carisma teresiano.

Nel Cammino di Perfezione che sarebbe il libro scritto per spiegare alle sorelle come pregare diciamo che è un continuo rimandare la spiegazione perché si continua a passare di premessa in premessa. Queste premesse sono la cosa fondamentale. Una volta che ci sono le premesse allora la preghiera scaturisce naturalmente. Ma queste premesse sono a partire dal mondo in fiamme. Poi l'amore fraterno, il distacco, l'umiltà, la povertà etc... Evidentemente la costruzione di una persona orante la quale poi si esprime pregando.

In Teresa non troviamo nessun metodo di preghiera mentre in altre scuole spirituali i metodi abbondano e anche nella stessa scuola successiva a Teresa, la scuola mistica teresiana, anche lì le parti della preghiera cioè come si deve cominciare, continuare e terminare sono tutte cose che Teresa non ha mai detto. Lei ha detto che su queste cose esistono validi libri. Lei vuole dire un'altra cosa.

Anche qui ad un certo punto dice: ci sono dei libri dove si dice che la persona entra in se stessa, sale su se stessa. Ma io non lo capisco questo linguaggio.

Ma soprattutto il punto centrale su cui Teresa è diversa è l'idea che si vada verso una passività mistica e quindi si conosca meglio Dio sospendendo le attività, le facoltà. Quindi l'uso della ragione e della volontà e facendo il vuoto. Teresa è contraria a questo metodo.

Dice: questo avviene solo se è Dio stesso che lo fa ma non se lo facciamo noi. Dice: *"Questo stato di sospensione serve per abituarci, come si consiglia in alcuni libri, a lasciare ogni discorso (elaborazione mentale) per attendere quello che Dio fa in noi. Però se il Signore ancora non ha cominciato a sospenderci non so se potrà così fermarsi il pensiero da non averne più danno che vantaggio. Su questo argomento hanno molto discusso*

---

7 Lettera agli Ebrei 5,8: <sup>8</sup>Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì <sup>9</sup>e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono, <sup>10</sup>essendo stato proclamato da Dio sommo sacerdote secondo l'ordine di Melchisedek."

*alcune persone spirituali ma io, confesso la mia poca umiltà, non ho mai trovato nelle loro ragioni tanta forza da farmi arrendere a quello che diceva". [IV, 3,4]*

Cioè io distinguerei tra attività, non attività e passività. Una cosa è la passività nel senso che dicevamo cioè fare un'esperienza di Dio in cui la conoscenza di me è un riflesso della relazione con Dio, in cui quindi io mi conosco in Dio, mi vedo in Lui (e questa è la mistica teresiana). Altra cosa è invece il bloccare, il sospendere l'attività delle facoltà che come dice Teresa è l'exasperazione dell'io, la massima esaltazione dell'io cioè la massima attività dell'io che è così attivo, così potente da riuscire anche a dire stop, a porsi fuori da se stesso e a bloccare.

Teresa non dice che questo sia impossibile. No, questo è possibile ma a quale prezzo? Al prezzo di conoscerti in te ma non di conoscerti in Dio. È una forma di autodominio, di autocontrollo. Oggi non meno diffusa che ai tempi di Teresa. Parlo di tecniche e metodi di concentrazione, meditazione che puntano a questa sospensione dell'attività. Per Teresa questo porta da qualche parte ma forse in una direzione opposta a quella che lei vuole percorrere. Questa linea porta ad una forma di divinizzazione dell'io cioè io posso sospendere il mio io e faccio una particolare esperienza di questo perché in qualche modo io penso che il mio io coincida con Dio e che quindi questo porta ad una sorta di annullamento della differenza tra l'io e Dio. E in qualche modo io sono Dio o Dio è me. Questo che sto dicendo è qualcosa che si trova anche in testi della tradizione. Cioè c'è una soglia dell'anima in cui l'anima prende coscienza di essere scintilla, parte, porzione di un tutto spirituale per cui la distinzione più qualcosa che appartiene ad un modo di esistere nel mondo che non alla realtà, alla verità delle cose. Se io prendessi coscienza fino in fondo io mi dovrei riconoscere come parte di questo tutto divino.

C'è un testo del '600 di Angelo Silesio: Il pellegrino cherubico dove si dicono queste cose qui. Sono cose che in ambienti molto spirituali ma di una spiritualità non cristiana, per esempio neoplatonica, oggi sono abbastanza in voga.

Questa non solo non è la linea di Teresa ma mi sembra che Teresa presenti anche una frontiera cristiana rispetto a questo tipo di devazioni.

Queste quarte mansioni dice Teresa: qui c'è una mescolanza di naturale e soprannaturale e lei dice che bisogna stare attenti perché è facile scambiare una cosa che non solo è naturale ma che è esasperazione della natura con il vero soprannaturale che forse è il fondamento del naturale.

Teresa direbbe: no, la libertà dell'uomo e la sua attività devono continuare fino a che non passino da una libertà minore che è di poter peccare a una libertà più grande che è quella di non potere peccare. La fonte da cui tu provieni è anche la fonte delle tue attività e dei tuoi pensieri. Sei tornato veramente alla fonte e da lì tu attingi; il tuo essere attinge dinamismo, attinge energia. Questo è possibile. Questa mistica non è una mistica che viene da chissà quali esperienze straordinarie. È una mistica evangelica, battesimale quindi è il cammino di santità. E Teresa propone un cammino spirituale che non è altro che vivere fino in fondo ciò che si è come cristiani e come uomini.

In questo senso Teresa è molto attiva cioè qui anche ironizza su quelle persone che scambiano uno stato di inebetimento con uno stato spirituale. Cioè il fatto di restare in un vuoto che può essere dovuto anche a debolezza fisica, ecco tutto questo lo scambiano come una condizione di elevazione spirituale. No dice, lo spirituale non è quello che pensa meno, vuole meno. È quello che porta avanti tutto questo in una forma umile, distaccata e obbediente e al fondo di tutto questo trova Dio.

Questa in fondo anche nelle sue comunità è quello che Teresa ha sempre voluto e ha sempre insegnato. Anche il fatto della scelta di non avere una vita per esempio di tipo eremitico, comunitario era legata anche a questo esercizio pieno di tutte le facoltà della persona. E l'eremitismo tradizionale del Carmelo diventa solo una dimensione che però non è totalizzante, perché Teresa vedeva tutti i rischi di una cosa del genere.

Anche oggi sono risorgenti le tentazioni eremitiche. Attenzione a non fare un eremitismo o un'immagine della vita spirituale come qualcosa di distaccato dall'ordinarietà della vita. Appunto a non fare un soprannaturale che abbia perduto i suoi legami con il naturale che è dono di Dio e che deve ricongiungersi alla sua fonte.

### 3° incontro

Concludo questo tentativo di rilettura di queste quarte mansioni. Ho cercato di presentarvi gli elementi che mi sembrano più importanti per la comprensione di questa condizione di cui parla Teresa. Dicevamo che questo delle quarte mansioni è un po' la situazione in cui si trova la maggioranza delle persone impegnate in un cammino spirituale quindi con le grazie, gli aiuti e le difficoltà che questo cammino presenta. Quindi una esperienza che ha portato le persone ad uscire da se stesse e a cominciare ad affidarsi, centrarsi sulla persona di Gesù Cristo e in questa esperienza di uscita da se, di affidamento, di essere attratte dalla persona di Gesù Cristo, iniziare anche a entrare in un rapporto con se stesso diverso, più originario. Qui che comincia il soprannaturale ma da intendersi in un senso più profondo come il vero naturale, il più che naturale o il prima che naturale. Certamente andando avanti nella lettura quindi quinte, seste e settime mansioni si vedrà di spiegarsi più pienamente questo soprannaturale o meglio questo naturale di grandi, quasi infinite dimensioni di cui Teresa ci parla e di cui ha fatto esperienza. E in questo è bello vedere che il messaggio di Giovanni e di Teresa coincidono. Giovanni della Croce nel Cantico Spirituale alla strofa 39 e quindi alla fine del cantico anche lì è lo stesso inno di lode e ringraziamento a Dio perché ha fatto l'uomo come un prodigio. "O anime chiamate a queste grandezze perché vi intrattenete nelle miserie".

Quindi tutto questo cammino porta l'uomo a riscoprire tutta la bellezza e altezza della sua vocazione, Per questo la mistica non dobbiamo pensarla come qualcosa di esoterico o di sublime che riguarda una piccola élite alla quale noi guardiamo con riverenza e ammirazione, forse anche santa invidia ma sentendoci esclusi ma piuttosto la mistica dà la risposta alla domanda che ciascun uomo o si pone o dovrebbe porsi. Cioè chi sono io e quale è veramente il senso del mio essere qui.

Questa domanda è una domanda che fa parte dell'essere uomini cioè l'uomo è l'unico essere sulla terra che si pone una domanda su se stesso perché gli animali non sono autoriflessivi.

Quindi questo è stato il tentativo che io ho fatto sintetizzando di rilettura di queste quarte mansioni. Testo che ha bisogno di essere ricostruito perché la scrittura è un po' a scatti, non è organizzato in modo sistematico. Teresa è soprattutto una scrittrice di lettere e ne ha scritto una grande quantità. È questa la sua maniera più naturale di scrivere e anche quando scrive un trattato è sempre una forma di dialogo un po' come si fa in una lettera molto lunga che continuamente riprende, aggiunge elementi.

Per concludere vorrei ritornare e completare il discorso che Teresa affronta in modo particolare nel secondo e nel terzo capitolo. Cioè questo tema che riguarda il metodo della preghiera che da un lato può apparire un po' tecnico ma che in realtà non è soltanto questo ma un discorso più ampio proprio sulla crescita spirituale. Cioè il tema che avevo introdotto come "attività, non attività e passività". Sicuramente l'uomo è attivo, la sua condizione è di essere attivo. Come il corpo umano è fatto per il movimento, se non si muove si deteriora e così l'anima dell'uomo quindi le sue facoltà, la ragione, la volontà etc.. sono fatte per macinare qualcosa. Quindi la ragione deve pensare qualcosa, elaborare, analizzare. La volontà deve volere qualcosa. La memoria deve ricordare qualcosa. Quindi siamo fatti per questo in una correlazione con il corpo e con il mondo. Non siamo puri spiriti che vivono fissati, confermati in una condizione fissa.

Allora il cammino spirituale come agisce rispetto all'attività perché tante volte anche noi siamo portati a contrapporre contemplazione ed azione per esempio. Ci sono gli ordini di vita contemplativa e di vita attiva. Anche se non dobbiamo immaginare il contemplativo che ascolta delle musiche celesti etc... e Teresa lo sapeva bene. Facendo riferimento all'episodio di Marta e Maria diceva che Marta e Maria devono andare insieme perché sapeva bene che questa era la condizione reale di un monastero.

Però la domanda rimane. Come si fa noi che siamo nella vita attiva a contemplare, ad essere carmelitani, a contemplare, a fare l'orazione mentale, il raccoglimento. In un certo senso non è che siamo in condizioni tanto diverse. Per esempio io ho tutto questo agio e tempo per darmi alla contemplazione pura. Ma al di là a seconda delle situazioni pratiche in cui ci possiamo trovare qui il problema è molto più radicale. Cioè che cosa dobbiamo fare o come dobbiamo porci nel cammino spirituale? Dobbiamo per esempio ridurre, moderare le nostre attività? Teresa mi sembra abbia una visione estremamente attiva. Per lei la persona che cerca (dicevo che queste sono le mansioni delle persone che cercano) è mossa da una salutare inquietudine cioè non può stare ferma, inattiva e il tentativo di disattivare tutto questo discorrere della mente, questo volere, cercare della volontà e questo agire, compiere opere, tutto questo per Teresa non giova alla vita spirituale. In qualche modo è pretendere di decidere noi che abbiamo trovato e che quindi ci possiamo fermare. Ma che cosa abbiamo trovato realmente? Non abbiamo trovato Dio ma forse un'immagine di noi stessi e pretendiamo di fermarci ad essa e quindi di custodire gelosamente questa immagine di noi come contemplativi. Contemplativo non è questo. Questo si capirà bene quando alla fine delle sette mansioni quando l'immagine del contemplativo è Gesù che porta la croce, Gesù servo, Gesù crocifisso. E questo contrasta con la nostra idea di contemplazione perché noi potremmo dire: Gesù sul Tabor, ecco il contemplativo o Gesù in preghiera. Teresa non propone questo modello come contemplativo. Propone Gesù sul Golgota, Maria in quanto associata alla passione del figlio.

Il contemplativo chi è? Teresa dice: è l'amico di Gesù o l'amica di Gesù ma l'amico di Gesù o l'amica di Gesù sono quelli che stanno con lui particolarmente nel momento in cui Lui ha più bisogno di questa compagnia e come noi sappiamo c'è stato un momento in cui Gesù ha chiesto di avere amici, compagni. È stato nell'agonia, nel Getsemani.

Teresa ha una concezione fortemente cristologica, cristocentrica della concentrazione non solo nel senso che è Cristo che viene contemplato ma che il contemplativo assume la forma di Cristo cioè la forma di servo come dice la Lettera ai Filippesi. E soltanto attraversando questa forma di servo, di uomo veramente "sfigurato" come dice Isaia, e solo attraverso questo che riceve la forma di Signore e quindi la bellezza originaria. Questo percorso è un percorso che ritroviamo anche in Giovanni della Croce e Teresa del Gesù Bambino, nel volto santo di Gesù bambino. Quindi la rosa sfogliata.

Se io dovessi dire una caratteristica essenziale della visione, della contemplazione al Carmelo è proprio questa. Questa visione cristologica, cristocentrica della contemplazione.

Ora questo molto concretamente presenta il contemplativo e anche l'orante non come uno che sta in preghiera nel senso fisico e materiale dello stare in preghiera, che c'è, è ovvio come c'è Gesù che poi vuol dire stare in questa relazione costante di dialogo, ascolto ma poi obbedienza con il Padre. Obbedienza vuol dire che si esce dalla preghiera per fare poi qualcosa e non con i contenti oppure è finita lì e si comincia un'altra cosa. No, il concetto di

orazione è di una preghiera che proprio nella misura in cui è relazione filiale, di fiducia, di abbandono al Signore, poi diventa obbedienza e comportamento.

Onestamente qui spesso casca l'asino cioè vedo molte persone che amano la preghiera e pronte a fare esperienze però non altrettanto poi ad assumere quell'atteggiamento di obbedienza, di ascolto obbediente che dalla preghiera dovrebbe scaturire secondo Santa Teresa. Cioè la preghiera non è per avere una qualche pacificazione dell'anima, ma tutto questo si compie poi in un'azione, in un'opera.

Teresa scrive le sue opere quasi allo stesso titolo per insegnare la vera spiritualità ma anche per mettere in guardia dalla falsa spiritualità, dalle illusioni, dalla pseudo spiritualità.

Una spiritualità che, come dice lei, non produce opere e opere non è una buona spiritualità. In questo senso vedo che Teresa dice che la preghiera va preparata da un cammino di opere e è seguita da un altro cammino sempre fatto di opere. Dagli "effetti" come lei chiama. Gli effetti della preghiera. La religiosità stessa altrimenti può diventare una forma di evasione dall'essere uomini fino in fondo assumendo tutte le nostre responsabilità dell'essere uomini.

Capitolo 3 al paragrafo 9: descrive molto bene gli effetti della contemplazione. "A quanto si sperimenta si tratta di una dilatazione o aumento di anima". Lo aveva già detto citando il "Dilatasti cor meo". Cosa vuol dire questa dilatazione o aumento di anima? Lo spiega: "Dio dilata l'anima e la rende capace di contenere ogni cosa". Bella immagine perché in fondo c'è questo allargamento della prospettiva. Normalmente noi abbiamo prospettive, orizzonti, piuttosto limitati: non chiedetemi di più. Ma se nella preghiera c'è un di più che ti viene chiesto dal Signore, c'è una dilatazione del cuore e questo deve vedersi in "effetti" e quali? Dice: "Questa soavità e dilatamento interiore si riconoscono anche dall'energia di cui l'anima si sente ripiena perché nel servizio di Dio non si porta più grettamente come prima ma con larghezza maggiore". Linguaggio un po' antico però si capisce cosa vuole dire. Cioè mentre noi spesso abbiamo l'atteggiamento di avere dato e si arriva fino in fondo a denti stretti, questa preghiera ti riempie di una energia che ti consente di darti con generosità e larghezza maggiore.

"Cessa pure di angustiarsi per la paura dell'inferno e nutre grande fiducia di andare un giorno in Paradiso. Non teme che di offendere Dio non con timore servile che qui sparisce del tutto". Questo è un punto capitale e per Teresa è stato un cambiamento radicale perché, come lei dice, già era entrata in monastero dicendo che anche se si stava male era meglio il Purgatorio dell'Inferno e quindi viveva la vita in monastero anche se ci fossero state le peggiori sofferenze. Era un Purgatorio e poi avrebbe goduto del Paradiso. Poi ricordate la visione mistica dell'Inferno.

C'è un superamento della paura. Il timore di offendere Dio cioè di non fare la sua volontà che è un po' diverso dalla lista dei peccati cioè non è il peccato perché c'è una legge dove è scritto da qualche parte che è peccato come un codice penale. Ma io sono in relazione con l'amico che vuole il mio bene, da cui so di essere amato e non fare la sua volontà è qualcosa che offende Lui ma anche il nostro rapporto di amicizia. C'è qualcosa che non va nella fiducia reciproca, nello stare con Lui. Questa è un'esperienza del Dio vivo, del Dio presente. Quando c'è questa esperienza allora c'è e ci dovrebbero essere questo tipo di effetti.

"Se prima aveva paura di fare penitenza per non perdere la salute ora le sembra, con l'aiuto di Dio, di poterne fare, non avendo mai avuto in proposito desideri così grandi

come ora. E se prima provava tanta ripugnanza per le tribolazioni ora le teme di meno perché la sua fede si è fatta più viva e vede che accettandole per amore di Dio ottiene la forza di sopportarle con pazienza. Anzi nella sua brama di fare qualche cosa per Lui qualche volta le avviene pure di desiderarle. Quanto più progredisce nella conoscenza di Dio tanto più bassa è l'opinione che si fa di se". Qui si sta avverando quel decentramento della persona di cui si parlava. Cioè non mi importa più, non metto al centro tutte le mie preoccupazioni, se dormirò stanotte o non dormirò, in qualche modo faremo. Se dovrò affaticarmi, se dovrò affrontare delle situazioni che mi sono sgradevoli, mi dovrò confrontare. Non importa. Non è che allora non sentirò la fame, la stanchezza, la paura. Continuerò a sentire ma tutto questo lo affronto perché c'è qualcosa di più importante sotto. Cioè c'è qualcosa che io sento che si sta costruendo. È l'opera di Dio ma l'opera di Dio sono anche io. È il Regno, ma io sono parte di questo Regno. È il corpo di Cristo, ma io sono membro di questo corpo. E quindi sto anche costruendo me stesso. Non sto distruggendo me stesso. Lo faccio con gioia sapendo che tutto questo non è l'idea dell'immolazione, del sacrificio inteso in un senso pagano. perché il sacrificio anche nell'Antico Testamento è consacrazione cioè la vittima offerta diventa vita di Dio. Questo è il senso del sacrificio.

Capite perché l'attività, perché tutto questo non può che realizzarsi in un'attività incessante, in una donazione di se costante perché c'è qualcosa che si sta costruendo. Non c'è qualcosa da contemplare in modo fisso. Che il Regno di Dio viene. Pensate a tutte le immagini e le parabole del Regno di Dio nei vangeli. Sono tutte dinamiche. Tutte insistono su un processo, su una crescita.

Come è che si contempla cristianamente, evangelicamente? Lasciandosi attirare, lasciandosi trasformare, diventando pietra viva di una costruzione. Tutte immagini del Regno, del tempio di Dio. Questo Teresa lo ha vissuto perché era qualcosa che veniva dalla sua relazione con il Signore e quindi le è stato donato e le ha trasformato il cuore. Poi l'ha capito e lo ha insegnato.

Onestamente la traduzione dottrinale che spesso è stata data di Teresa non ha colto, a mio parere, questa ricchezza, questo annuncio del vangelo che c'è dietro. Ne ha fatto qualche volta una cosa diversa. Le vere interpretazioni che ci aiutano a capire Teresa sono Teresa Margherita Redi, Teresa di Gesù Bambino, Teresa Benedetta della Croce, Elisabetta della Trinità. Sono queste che poi sono entrate nello spirito di Teresa e molte altre di cui non conosciamo i nomi.

Uno può dire: io mi sto donando, non mi sto risparmiando, allora sta crescendo la stima di me. Guardate come sono bravo. Non è affatto così. È tutto il contrario. Tanto più progredisce in questo cammino tanto più bassa è l'opinione che si fa di se. perché questo? perché questa è la vera umiltà. Questa è una parola chiave di Teresa ed è molto difficile capire quale sia la vera umiltà. Non vuol dire pensare bassamente di se. Non è questa. L'umiltà non può essere in contrasto con i grandi desideri come teresina aveva ben capito. L'umiltà è dare fino in fondo, fino alla fine, ma in questo dare tu scopri veramente che quel poco di buono che nasce da te non lo hai fatto tu ma è il Signore che lo sta facendo. Cioè più tu ti dai e più vedi che veramente quello che dai è sempre estremamente poco, è piccolo, è fatto male però produce degli effetti: "Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente" però al tempo stesso ha guardata alla miseria, alla bassezza della sua serva. Questa è la vera umiltà. Cioè mettere insieme le due cose. Il nulla che noi siamo con le grandi cose che fa il Signore.

Teresa nelle Fondazioni: è un inno all'opera che Dio compie e io sono obbediente. Il grande tema delle Fondazioni è l'obbedienza cioè ciò che ho fatto l'ho fatto perché Dio me lo ha chiesto.

Non ce la faccio a fare niente però più obbedisco, più mi consegno ecco il Signore opera e non cresce la stima di se ma cresce l'affidamento al Signore. È questa la vera umiltà.

"E avendo assaporato le dolcezze del Signore ritiene per immondizie quelle della terra da cui si allontana a poco a poco". In questo testo si sottolinea la progressività: inizia, qualche, a poco a poco. Cioè non è una cosa che si fa da un giorno all'altro. Ci vogliono mesi, ci vogliono anni per fare questo cammino. "Facendo questo... rendendosi sempre più padrona di se". Altra grande esperienza. Cioè una volta che io sono nel mio cioè nel vero mio che è quello che il Signore mi dà giorno per giorno, che è una cosa nuova rispetto a quello che io avevo pensato prima, quello che la mia famiglia mi ha detto che dovevo fare rispetto a quello che l'ambiente, tutti i condizionamenti da cui nessuno di noi è esente. Più sono in questo mio, mia missione, mio nome vero dato da Dio e più sono padrone di me stesso, più sono libero.

Ecco l'esperienza di un distacco e di una libertà profonda per cui le altre cose diventano secondarie. È quella che Ignazio chiama la "Santa indifferenza". In effetti una cosa o l'altra mi è abbastanza indifferente perché quello che per me conta è che sia quello che il Signore mi dice di fare. Cioè io voglio essere così condizionato solo da uno che è l'incondizionato cioè Dio. Io voglio essere servo soltanto di colui che è la libertà, la verità e questo è il paradosso. Fatti servi di Lui che vi libera.

Teresa: "Resta migliorata in tutte le virtù e andrà sempre più progredendo purché non torni ad offendere Dio nel qual caso perderebbe ogni cosa anche se già arrivata alla cima. Non si deve credere che per trovarsi con tali effetti basti ricevere questa grazia una o due volte soltanto. Occorre riceverla di continuo. Il nostro bene è tutto in questa perseveranza". Anche queste sono parole pesanti. Teresa ci sta dicendo che ciascuno di noi è a rischio e anche se ha fatto un lungo cammino può tornare indietro. Le tentazioni ci sono. Se c'erano per il Signore e ci sono state sempre anche se c'è un episodio che viene collocato all'inizio del ministero di Gesù poi si dice che il diavolo sarebbe ritornato e sappiamo che alla fine si ricolloca l'altro grande episodio della tentazione che è il Getsamani.

La vita di Gesù è stato un cammino che è andato avanti nella direzione giusta ma combattendo contro le tentazioni continuamente presenti. Se questo è stato il cammino di Gesù non pensare che questo non sia anche il nostro cammino. E questa è una delle fatiche più grandi e nella quale abbiamo bisogno di aiuto e di persone concrete. Compagni del cammino, amici che ti riconoscono a riconoscere il vero bene e non il falso bene con cui talvolta il male si maschera. La tentazione che viene dalla paura che a volte si presenta dalla mancanza di fede, fiducia, speranza.

L'immagine di Pietro che esce dalla barca per andare incontro al Signore e ad un certo punto affonda: "perché non hai creduto?". Cioè questo cammino che è un cammino sulle acque appoggiato senza nessun appoggio cioè appoggiato su quella persona viva ma invisibile del risorto allora qualche volta si rischia di sentirsi senza alcun appoggio. E allora di affondare se tu lo sguardo lo sposti da colui che è la tua roccia, la tua forza sulla tua debolezza. Allora si passa dal cuore dilatato che è nell'abbraccio del Signore e contiene il Signore si passa al cuore ripiegato su se stesso che alla fine contiene solo se stesso. E contenendo se stesso contiene il nulla, cioè qualcosa che ti fa smarrire, ti fa perdere. Questo rischio è presente. Quindi Teresa ci dice non pensate che questo cammino sia



esente da rischi, da ritorni indietro, da cadute etc..E quindi anche la prudenza, la vigilanza. E questo continuo interrogarsi: ma questo è veramente il bene? È veramente quello che Dio vuole da me? Non avere troppe sicurezze. Quando siamo troppo sicuri quella è la volta che non ci siamo appoggiati al Signore ma abbiamo fatto di testa nostra.

Spesso il cadere nella tentazione non è nella forma del peccato che normalmente confessiamo, cioè quando abbiamo confessato il peccato abbiamo riconosciuto che una cosa era fatta male. Purtroppo spesso il cadere nella tentazione avviene in una forma di una sicurezza di qualcosa che sosteniamo, difendiamo e soltanto poi a distanza ci rendiamo conto dagli effetti, dai contraccolpi. Ma spesso non ammettiamo critiche sul momento. Quindi c'è un lavoro che poi dobbiamo fare per rimetterci sulla strada giusta. Non dobbiamo avere paura poi. È l'esperienza di tutti.

In fondo è questa la condizione delle quarte mansioni. Bellezza di questa condizione che si apre al futuro, alla speranza, alle grandi cose che il Signore vuole fare in noi e attraverso di noi. È veramente una dilatazione del cuore però al tempo stesso ci interpellava fortemente quando pretendiamo o pensiamo che la preghiera sia qualcosa che ci fa piacere, una specie di diletto che noi abbiamo. Ma ecco è qualcosa che poi non diventa un vero cammino di vita.

Io sono felice quando leggo Teresa perché mi riporta al vangelo. Mi fa capire più in profondità chi è Gesù e non un Gesù del passato, un Gesù storico ma chi è Gesù che è vivo, è presente, è risorto e di cui io sono parte. Se tu vedi un tale paradosso, una tale contraddizione tra il tuo essere e il mio allora probabilmente è perché ti stai ancora cercando in te invece che cercarti in me. Cercandoti in me allora tu capirai come questo è possibile.

Questo mi sembra il messaggio che ci viene da queste quarte mansioni che in un certo senso sono il cuore del Castello Interiore. Quindi quello che fa un po' il punto di arrivo di un cammino di inizio e che apre ad un cammino ulteriore.